

GIANLUCA REDDAVIDE

LA PROVA DEL VIAGGIO GIOVANNI MIANI E LE SORGENTI DEL NILO

Avventuriero ossessionato da un ideale eroico, mercante, artigiano dell'esplorazione: c'è qualcosa di eccessivo nel giudizio su quest'uomo che ha rischiato di diventare uno dei più importanti esploratori della storia. Le vicende di Giovanni Miani sono tuttora un caso problematico, i suoi diari di viaggio forniscono l'opportunità di molteplici analisi e chiavi di lettura inaspettate.

Ogni viaggio nega la precedente visione del mondo e approda ad una ridefinizione dell'universo conosciuto: ma sulla via della nuova geografia il viaggiatore incontra sempre l'uomo. Alla metà del XIX secolo, l'incontro con umanità culturalmente aliene, seppure ancora basato sulla logica dello sfruttamento coloniale e dei pregiudizi etnocentrici, imponeva già nuove modalità di rapporto con l'umano. Il viaggio, veicolando la diversità, introduceva la dimensione del confronto con umanità «altre» rispetto alla storia e alla cultura dell'Occidente. In questo modo l'Occidente stesso, al termine di una lunga e tormentata vicenda politica e intellettuale, avrebbe finito col guadagnare una nuova possibilità umanistica, efficacemente individuata da Ernesto de Martino: «quella di mettere in causa se stessa, di problematizzare il proprio corso, di uscire dal suo etnocentrismo dogmatico, e di attingere un nuovo orizzonte antropologico mediante la misurazione di sé con altri modi di essere uomini in società» (De Martino, 1977, p. 395).

In questo senso, i viaggi di Miani costituiscono una delle tante prove a cui fu sottoposto l'umanesimo occidentale nell'epoca del nascente colonialismo africano.

Prima di procedere all'analisi, sarà opportuno accennare agli intricati percorsi seguiti dagli Stati d'Europa per «mettersi in tasca l'Africa», poiché i viaggi d'esplorazione, anche quelli scientifici o apparentemente più idealistici, hanno rappresentato la via privilegiata per raggiungere tale fine.

Hic sunt leones. – L'Africa entrò nella storia politica ed economica dell'Europa moderna, come elemento fondamentale e determinante, soltanto intorno alla metà del XIX secolo. Prima di allora era stata un mondo a sé, lambito appena nei suoi contorni. Quando nel 1788 sir Joseph Banks, compagno di Cook nelle esplorazioni del Pacifico, per promuovere una maggior conoscenza geografica del continente costituì a Londra l'*African Association*, l'Africa allora nota era quella rappresentata da Bourguignon d'Anville nella sua carta del 1749: un arabesco di coste e nulla più.

L'interno era per tutti un mistero, la presenza dei fiumi era denunciata unicamente dalle foci, mentre il loro corso andava sfumandosi tra rappresentazioni ideali e simboliche.

Ancora nel 1790 la presenza degli europei in Africa era poco rilevante, si contavano nell'intero continente soltanto 25.000 europei, tutti insediati sulla costa. Gli inglesi stazionavano per lo più nella colonia del Capo, presidio necessario per il commercio con l'Oriente, ancora costretto alla circumnavigazione del continente africano, e si limitavano a sorvegliare la costa orientale e a sviluppare stabilimenti sulla costa occidentale. Poco più a nord, i boeri, i discendenti dagli *Afrikaner* olandesi stanziatisi al Capo nel Seicento, avevano dato vita agli Stati dell'Orange, del Transvaal, del Natal.

Le coste occidentali continuavano a costituire un serbatoio di schiavi da cui attingere a piene mani: l'ultimo invio di schiavi in Brasile fu nel 1862. I negrieri gestivano la tratta fin lungo la fascia costiera angolana, ma sarà la regione corrispondente all'attuale Togo e Benin a pagare il prezzo più alto.

Sulle coste orientali, oltre alla presenza degli inglesi, i traffici erano per lo più gestiti da mercanti mussulmani di avorio e schiavi. In questa zona la presenza degli europei si fece più intensa nella prima metà dell'Ottocento con l'arrivo di mercanti e compagnie commerciali, slegate, però, da precisi interessi nazionali. Tra il 1840 e il 1870, nell'area dell'alto Nilo si verificò una vera e propria migrazione di mercanti europei, di avventurieri, di missionari, che per esigenze di vita e di lavoro si trasformavano in geografi, anche se pochi ebbero serietà di ricerca e mentalità di studiosi. Furono comunque costoro ad aprire la strada alle successive esplorazioni scientifiche. I loro viaggi avrebbero fatto l'orgoglio di qualsiasi esploratore; ma il non averne lasciato traccia in nessun documento utile alla scienza toglie loro per forza di cose qualsiasi interesse geografico.

La svolta radicale nei rapporti Europa-Africa è rappresentata dal taglio del Canale di Suez, rivoluzione nel campo delle comunicazioni marittime e nei traffici transoceanici, sconvolgimento geografico, economico e politico che spalancò l'Africa all'Europa. In vista dell'apertura dell'istmo, cambiò radicalmente anche il modo d'intendere l'esplorazione.

Fu Said Pascià, viceré d'Egitto, ad ordinare nel 1854 l'inizio dei lavori, affidandoli alla direzione del francese Ferdinando de Lesseps. L'esplorazione interna assunse allora una nuova dimensione, conseguendo risultati sempre più importanti. L'Africa s'impose nell'immaginario europeo e il mistero che avvolgeva le origini del Nilo, in questo senso, acquistò un'importanza che andava ben oltre il rilievo geografico.

All'interesse particolaristico che fino a quel momento aveva sollecitato i mercanti ad avventurarsi nei territori dell'Africa, si sovrappose l'interesse degli Stati, scesi in gara tra loro per assicurarsi quanto più terreno possibile nel continente africano. La Gran Bretagna prima di tutti. Se si esclude il Sudafrica, gli inglesi avevano mantenuto fino a quel momento l'espansione coloniale entro modesti confini territoriali; col taglio del Canale di Suez, che rimetteva in valore tutta la parte nord-orientale del continente e faceva del Mar Rosso, fino ad allora adibito a un ridottissimo traffico di cabotaggio, la strada principale per le Indie, gli interessi inglesi si rivolsero proprio in quella zona. Le spedizioni non furono più finanziate e organizzate dai gentiluomini dell'*African Association*, bensì dai vittoriani della *Royal Geographical Society*, fondata a Londra nel 1831 ed erede naturale della vecchia associazione. Accantonati i viaggi nella zona occidentale del continente, l'attenzione si spostò nelle impenetrabili regioni dove trovava la sua origine anche il fiume dei fiumi, il Nilo.

Da parte francese, la *Société de Géographie*, fondata a Parigi il 19 luglio 1821, si muoveva nella stessa direzione.

In questo contesto, qualsiasi mutamento nella valle del Nilo era destinato ad avere profonde ripercussioni nel Mediterraneo nonché nei rapporti tra Pietroburgo, Berlino, Parigi e Londra. Fin dal primo momento il problema delle origini del Nilo non si pose dunque soltanto in termini geografici, ma politici soprattutto. Tra il 1850 e il 1860, sotto l'assalto concentrico dei missionari, delle società commerciali e geografiche, il bacino del Nilo fu un pullulare d'iniziative, di progetti, di viaggi. L'onore di arrivare per primi alle origini del Nilo era presentato a Londra, negli ambienti geografici e scientifici nonché dalla stampa, come la risposta britannica al taglio francese del Canale di Suez. Dall'Egitto, Francia e Gran Bretagna si fronteggiavano senza esclusione di colpi.

L'Egitto divenne la spina dorsale della nuova politica internazionale. Dal 1805 al 1847 fu governato da Mohammed Ali col titolo di pascià ereditario. Costui aveva delle mire espansionistiche di tipo coloniale sui territori dell'alto Nilo, da sempre considerati naturale appendice dell'Egitto. Il pascià mirava anche a una effettiva emancipazione dall'influenza europea e per questo era particolarmente preoccupato dalla massa di spregiudicati commercianti ed avventurieri che si abbatteva sulle sue coste. Mohammed Ali riuscì in tutti i suoi obiettivi: nel giro di pochi anni estese il proprio dominio sul Sudan; nel 1830 fondò la città simbolo della presenza egiziana, Khartoum, edificata alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro. Contemporaneamente riuscì a ridimensionare l'ingerenza europea dagli affari dello Stato perseguendo una cauta politica di equilibrio internazionale e adottando un regime assolutista che valse all'Egitto l'acquisizione di una mentalità nazionale. Non altrettanto riuscirono a fare i suoi successori. Prima Ibrahim, poi Said, infine Ismail pascià, riaprono l'Egitto all'influenza europea, ordinarono l'inizio dei lavori per il taglio del Canale di Suez e permisero ai mercanti e ai ricercatori di concessioni di trarne profitto. Anche il dominio in Sudan si rivelò presto poco più che nominale. Le tribù del Dar Nuba, rifugiatesi sulle montagne, opponevano una fiera resistenza agli egiziani, in modo che l'autorità del pascià doveva essere ravvivata da periodiche spedizioni militari. La selvaggia opera di sfruttamento messa in piedi dal governo egiziano trasformò presto il Sudan in una zona depressa dal punto di vista economico e sociale, abbandonata alla completa mercé dell'arbitrio di una burocrazia corrotta e dei trafficanti europei. Alcune zone si trasformarono presto in veri e propri principati territoriali autonomi: «I vari De Bono, Vayssière, De Malzach, eccetera, organizzano il loro regno secondo gli schemi ormai collaudati dai capitani di ventura: stipulano trattati con le tribù confinanti, assoldano una milizia mercenaria, armano una flotta di feluche e, per meglio salvaguardare i loro traffici, creano una rete di fonteghi (stazioni) e di roccaforti stagionali (missioni). Quindi, per rendere più completa la loro signoria e per conferire maggior prestigio alla loro persona, si circondano di interpreti, scek, amministratori. Poi, considerando come il commercio dell'avorio non sempre si dimostri sicuro e come le razzie di bestiame e la tratta degli schiavi non sempre siano attuabili, instaurano una economia di tipo curtense per affrontare le immediate necessità del loro piccolo Stato. Così, attorno ai principali centri, spuntano i primi tukol di piccoli artigiani che lavorano il rame, i primi campi coltivati con sementi che spesso giungono fin dall'Europa. Poi i primi mercati, le prime feste, i primi lupanari: nel volgere di una stagione il bey bianco ha trovato il suo regno» (Rossi-Osmida, 1977, pp. 44-45).

Il fiume senza inizio. – Un continente vicinissimo all'Europa, quello africano, distante lo spazio di un piccolo mare; due terre che quasi si congiungono alle soglie delle Colonne d'Ercole, che nei loro bordi esterni, settentrionale e meridionale, da sempre si influenzano reciprocamente. Eppure, rispetto al brulicare di baie, di golfi, di rade, di porti, d'insenature, di scali, di cui è dotato il continente europeo, l'Africa presenta un contorno costiero ingrato, con poche insenature naturali, senza grandi porti riparati e profondi. Le vie di accesso all'Africa non furono molte neanche nel periodo della più intensa penetrazione europea. L'antichità ne ha conosciute soprattutto due: quella dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso, su cui si svolgevano i traffici commerciali della Persia, dell'Arabia, dell'India e della Cina, e quella del Mediterraneo e del delta del Nilo, battuta in età classica dai fenici, dai romani, dai greci, e nel medioevo dagli italiani.

Sul fiume, linfa della civiltà egizia, gli interrogativi erano sorti assai presto. Il mistero delle sue origini – sconosciute, inaccessibili, lontanissime – era legato alle periodiche inondazioni delle sue acque fecondatrici. Gli egizi gli avevano conferito carattere divino; il mistero del fiume esercitava da sempre su chi abitava sulle sue sponde una impalpabile, indefinita, eppure intensa suggestione.

La particolare fisionomia del territorio aveva impedito per secoli di sciogliere l'enigma. Le sei cateratte a monte di Assuan proibivano la navigazione oltre questo limite, mentre nei pressi della conca sudanese, a circa 8° di latitudine nord, il Nilo si disperdeva in un groviglio di acquitrini, il *Sudd*. Impossibile, quindi, risalirne il corso fino alle sorgenti. Anche quando fu chiaro che il Nilo trovava origine in un intricato sistema lacustre situato nella zona equatoriale, l'immensità dei laghi non permetteva di localizzare immediatamente la rete idrografica cui appartenevano, ed era necessario farne il periplo per capire quali corsi d'acqua li alimentavano e quali ne venivano generati.

Le sorgenti del Nilo sono multiple. La più meridionale è situata non lontano dal lago Tanganica, e molte altre si trovano tra il Ruanda e il Burundi. Il fiume Kagera, immissario del lago Vittoria, è comunque il ramo sorgentifero più importante. Uscito a nord del lago Vittoria, il Nilo scorre nell'Uganda, precipita nelle cascate Ripon ed entra nel lago Kioga. Uscito dal Kioga, arriva, dopo aver superato le cascate Murchinson, nel lago Alberto. Bahr el Gebel (Fiume delle Montagne) è il nome assunto dal Nilo dopo l'uscita da questo lago. In una enorme distesa paludosa, il *Sudd*, il Nilo incontra il Bahr el Sira, proveniente da oriente, e poi il Bahr el Ghazal, proveniente da occidente. A questi si aggiunge poco dopo il Sobat, principale affluente orientale, che, per l'abbondanza di sodio, conferisce alle acque un colore biancastro. Questo tratto di fiume, così, prende il nome di Nilo Bianco. All'altezza di Khartoum, il Nilo Azzurro, proveniente dall'acrocoro etiopico, confluisce nel Nilo Bianco. Da questo punto in avanti il fiume si chiama semplicemente Nilo. Non c'è dunque da meravigliarsi che di fronte a una tale complessità geografica siano occorsi tanti secoli per capire dove nascesse il fiume dell'Egitto.

Per i greci quello delle origini del Nilo fu un problema piuttosto relativo fino alle conquiste macedoni e allo spirito investigatore che sembrò cominciare nei tempi nuovi. Le sorgenti interessavano nei limiti in cui si legavano al mistero delle inondazioni, che così fertili rendevano i territori circostanti; per questo le attenzioni dei greci si rivolsero al Nilo Azzurro, principale affluente del Nilo, copioso d'acque, che per molto tempo, fino a tutto il XVIII secolo, venne considerato come il ramo principale.

Erodoto aveva spiegato nelle *Storie* che il Nilo sortiva tra il monte Krofi e il monte Mofi, nell'Africa occidentale, e che arrivava in Egitto dopo aver attraversato il

deserto. All'epoca delle conquiste macedoni, le conoscenze geografiche greche si arricchirono dei racconti sulle regioni africane riportate dai navigatori fenici e arabi. Aristotele raccontò di un fiume che scorreva al sud della Libia e che aveva le proprie origini in comune con quelle del Nilo: scaturivano entrambi da una montagna d'argento, presso grandi laghi, nei cui paraggi abitavano i Pigmei, per metà uomini e per metà cavalli. Per Eratostene il territorio che faceva capo a Meroe, l'antica capitale del regno d'Etiopia, era il limite del mondo abitato: lì trovava origine il Nilo. Anche Diodoro Siculo era stato nel regno dei Lagidi, ma confessava di non sapere nulla di preciso sulle sorgenti se non quello che aveva appreso dai trogloditi, emigrati in Etiopia dall'equatore: il Nilo aveva più sorgenti e per formarlo si univano diversi fiumi.

Quando l'Egitto cadde nell'orbita romana, nella seconda metà del II secolo a.C., le conoscenze sul Nilo trovarono degli ostacoli insormontabili nei rapporti ostili tra Roma ed Etiopia. Tutte le spedizioni verso l'interno, avvenute tra il 19 e il 150, fallirono. Per questo, proverbiale divenne nel mondo romano l'espressione: *Caput Nili quaerere*, come per dire «cercare una cosa impossibile».

Strabone (63 a.C.-20 d.C.) situò le sorgenti del Nilo sull'altopiano etiopico, nel lago Pseboa. Al contrario, Plinio (23-79 d.C.) affermava che la sorgente del Nilo gli era sconosciuta, ma che questa doveva essere ricercata senza dubbio nella Libia occidentale, dove le piogge erano più abbondanti. L'astronomo e geografo greco Tolomeo (100-178), basandosi sulle indicazioni di Marino di Tiro, tracciò una carta in cui comparivano i Monti della Luna, alti e innevati, alle cui pendici settentrionali si stendeva la regione lacustre da cui nasceva il Nilo; più a valle, un secondo fiume proveniente da un altro lago raggiungeva il Nilo alla latitudine della città di Meroe. Nell'anno 522 l'imperatore Giustino spedì Cosmo alla scoperta delle sorgenti, ma la spedizione fallì. Fu questa l'ultima grande missione dell'età classica.

La geografia negata. – Mentre i mercanti arabi possedevano strumenti per la determinazione delle rotte e percorrevano le coste e l'interno dell'Africa, la tradizione tolemaica sulle sorgenti del Nilo continuava a vivere nel X secolo nei geografi musulmani. Al-Mas'udi, in *Campi auriferi e miniere di pietre preziose*, raccontò che il Nilo nasceva da dodici torrenti provenienti dal monte Komr, e che questi confluivano poi in due laghi da cui uscivano come un unico fiume. Al-Idrisi, nel *Libro di Ruggiero* (1154), spiegava che il Nilo traeva origine da dieci diverse sorgenti situate nei Monti della Luna: queste confluivano poi, in numero di cinque e cinque, in due grandi laghi e poi in un terzo, ancora più grande.

Nell'Occidente europeo la geografia tolemaica era invece obliata e quello africano era un continente monco e sconosciuto al suo interno. L'Africa, rispetto a un'Asia smisurata, non era che l'ultima e la più piccola delle tre parti in cui i geografi europei dividevano il mondo: una striscia di terra che bordeggiava il Mediterraneo, che si estendeva dall'Egitto alla Mauritania, scarsamente abitata, popolata di mostri favolosi, attinti per lo più dalla *Storia Naturale* di Plinio.

Nonostante la tenace ricerca di nuove vie commerciali da parte dei mercanti italiani, per tutto il medioevo, fino alle soglie del XV secolo, alla geografia viene negata ogni possibilità di sviluppo. Secondo Paolo Scarpi (1992, p. 23), per l'uomo medievale la geografia era non solo decisa dall'autorità delle Scritture, ma assumeva ed esprimeva molti significati. Ogni spazio del mondo valicava la sua dimensione fisica e diventava parte di un complesso sistema simbolico, evocando realtà di ordine metafisico. A scapito della costituzione di una mappatura del mondo conosciuto, si affermò una geografia interessata a orientare il cosmo dall'alto in basso, tra il Cielo e

l'Inferno, una geografia dell'Aldilà, con la conseguente quantificazione degli spazi ultramondani piuttosto che di quelli terrestri. La terra fu ripartita in cinque zone separate dal Mediterraneo, delle quali solo tre erano abitabili: Asia, Europa e Africa. All'estremità dell'Asia c'era il Paradiso Terrestre, da cui discendevano i grandi fiumi del mondo: il Gange, il Tigri, l'Eufrate e il Nilo.

Rilevata l'inutilità delle conoscenze geografiche, venne anche meno la discriminante tra letteratura scientifica e prodotti dell'immaginario: i fantastici racconti di viaggio ereditati dalla tarda latinità e dalla civiltà ellenistica zavorrarono di nuovi pregiudizi la conoscenza dell'Africa. Ecco che nel continente africano era ancora possibile incontrare gli esseri deformi descritti da Isidoro e da Plinio, uomini mostruosi dal volto ripugnante, moltitudini di fiere spaventose. Il mondo si estendeva lungo l'asse est-ovest, racchiuso a occidente dalle invalicabili Colonne d'Ercole, a nord dal paese degli iperborei, o Thule, a sud, oltre l'Etiopia del Prete Gianni, dal nulla. L'unica via percorribile era l'Oriente, che divenne terra di un favoloso immaginario.

L'Africa ritrovata. – Nella prima metà del XIV secolo, le conoscenze dirette dell'Africa nera oltrepassavano appena la Nubia e la costa atlantica del Marocco. Sulla costa orientale arrivavano al massimo a Mogadiscio, centro importante del commercio del sandalo, dell'ebano e dell'ambra. Gli scali del Mar Rosso fecero la loro prima apparizione nei portolani del medioevo maturo, mentre nelle conoscenze geografiche dell'Occidente cominciava a far capolino, da notizie di provenienza mussulmana, l'esistenza di un regno abissino. A tirare fuori la cartografia africana dal vieto modello in cui la geografia patristica aveva confinato il continente, fu un complesso di cause economiche, politiche e culturali, vicendevolmente intrecciate e influenzate.

I porti dell'Africa nord-occidentale videro affluire con sempre maggiore intensità mercanti d'ogni nazionalità, mentre l'Egitto divenne un grande mercato di raccolta e di smistamento dei prodotti asiatici ed africani, crocevia fra tre continenti.

Ma tra XVI e XIX secolo, l'integrazione dell'Africa a sud del Sahara alla rete coloniale europea non si realizzerà attraverso i prodotti, ma attraverso gli uomini, con la tratta degli schiavi. Difatti, al di là del carattere inospitale delle coste, l'Africa nera si rivelò presto una delusione: niente spezie e poco oro, e l'aspettativa degli europei fu presto disillusa. Anche l'immagine dell'Etiopia subì una vera e propria demitizzazione. Da sempre luogo leggendario ove si pensava avesse origine il Nilo, terra al contempo vicina e lontana per il suo essere cristiana ma di una religiosità misteriosa ed affascinante, ancora nel XVI secolo l'Etiopia rapiva l'immaginazione dei poeti. Ariosto vi inviò Astolfo, il quale, volando in sella all'ippogrifo, giunse fino al castello del Prete Gianni, in cui l'oro era usato al posto del ferro, e le mura, i tetti e i pavimenti rilucevano di pietre preziose.

Mentre la penna dell'Ariosto descriveva le mirabolanti avventure di Astolfo, i portoghesi, cercando la via delle Indie, entravano realmente in contatto con il regno d'Etiopia. Nel 1508 Albuquerque mandava suoi emissari a chiedere alleanza contro gli egiziani e gli yemeniti, e fu una delusione dover chiarire definitivamente che i cristiani di quel paese costituivano comunità minoritarie, che le sale del trono non erano fatte d'oro e cristallo, e che non c'erano perle sparse per i pavimenti. Il potente alleato della cristianità non era in grado di fornire alcun aiuto nelle lotte per il controllo del commercio delle spezie. Al contrario fu il Prete Gianni, all'epoca un fanciullo sottoposto alla tutela del capo della Chiesa etiopica, a dover chiedere aiuto ai portoghesi: nel 1539 un'invasione somala travolse il re. Nel 1540 il capitano mag-

giore Estevão de Gama inviò in suo aiuto cinquecento uomini con armi da fuoco, grazie ai quali il Prete Gianni riuscì a recuperare, per qualche tempo, il suo trono; ma non la dignità agli occhi dei cristiani d'Occidente.

La delusione e il risentimento portoghesi nei confronti dell'Africa si espressero nell'abbandono del continente alla mercé dei governatori locali e dei trafficanti; si spiegarono nello sfruttamento intensivo di tutte le sue risorse naturali e umane. Tuttavia, dopo l'apertura dei mercati americani e asiatici, la qualità e il tipo dei prodotti africani non incoraggiavano i traffici né spingevano i portoghesi a tentare imprese rischiose. Fin dalle origini, il sistema economico portoghese aveva riservato al continente africano una funzione sussidiaria rispetto ai traffici con l'Oriente. L'Africa costituiva il corridoio attraverso il quale il commercio indiano sfilava e arrivava in Europa senza pagare pedaggi onerosi. Per questo il Portogallo mirava ad avere il controllo delle coste piuttosto che dell'interno. Dopo la scoperta dell'America, con il progressivo declino del commercio delle spezie, i territori del continente africano salirono nella considerazione del governo di Lisbona ed ebbero un peso effettivo nell'economia del Portogallo in quanto fornitori di schiavi. Nel XVI secolo il traffico di uomini, per volume e lucrosità, costituiva la maggior entrata del Portogallo.

Alla tratta praticata dai bianchi si affiancava quella attuata dagli arabi, almeno pari per volume ed entità a quella europea, diretta a soddisfare il mercato del Maghreb e del Medio Oriente, e la tratta praticata dai sovrani africani, non meno efficace delle altre. L'Africa, dunque, viveva tra Asia e America senza partecipare direttamente della prosperità dell'una e dell'altra, dando però a entrambi i continenti un contributo determinante allo sviluppo delle rispettive economie.

In piena età moderna l'interno dell'Africa continuava a rimanere sconosciuto. Ai cristiani era rigorosamente proibito dirigersi verso il sud della Nubia e nei territori del Sudan, e per trafficare con le popolazioni indigene dell'interno gli europei, stabiliti per lo più sui porti dei litorali africani, si servivano esclusivamente di intermediari arabi e levantini.

Pure, nessun grande problema geografico venne affrontato e risolto. L'esplorazione delle coste, l'attività dei missionari, le postazioni stabili non interruppero il flusso fabulatorio proveniente dal passato, semmai aumentarono il cumulo d'immagini, voci, supposizioni elaborate nel corso dei secoli. Fino alle soglie del XIX secolo, l'Africa che i viaggiatori e i mercanti conoscevano era per più versi preconfigurata in una sorta d'immane palinsesto in cui, raschiando, si potevano rinvenire frammenti della Bibbia, d'autori greci e latini, di Dante, di Petrarca, dei poemi cavallereschi, di Tasso, di Ariosto. Sovente si viaggiava col ronzio di quei racconti nella mente, spesso si trafficava col balenio di queste immagini negli occhi, anche se la fucina di tutto si trovava in Europa. L'Africa si frantumava in mille forme contraddittorie: piramidi e casupole, schiavitù ed indomita fierezza, immensi tesori e abissi di miseria, sole implacabile e piogge diluviali, giganti e pigmei.

La geografia africana era ancora ingarbugliata. Nella carta nautica di Juan de la Cosa, dei primi del '500, era ipotizzato che il Congo e il Nilo avessero origine in uno stesso bacino lacustre, da cui uscivano tutti i grandi fiumi africani. La stessa idea era espressa nel planisfero del cosmografo Bartolomeo Velho, del 1561. Velho raffigurava nel centro dell'Africa quattro laghi: nel primo, e più grande, aveva origine il Nilo ed altri fiumi; in un secondo lago, nel quale passava anche il Nilo, trovava le sue sorgenti il Congo; un terzo lago, a oriente del secondo, era in comunicazione col Nilo attraverso il Rio Coloé; mentre un quarto lago aveva un emissario diretto al Nilo.

Se nel 1588 Giovanni Gabriel esplorò e sommariamente descrisse il lago Tana, e

lo stesso fece nel maggio 1618 il gesuita Pero Paez, il nobile scozzese James Bruce può considerarsi di diritto il primo dei viaggiatori moderni a interessarsi dell'origine del Nilo. Anche a suo avviso le sorgenti del Nilo erano situate in Etiopia, pertanto, una volta appresi i rudimenti del *gheeze*, l'antica lingua letteraria etiopica, sbarcò sulle rive occidentali del Mar Rosso e raggiunse Gondar, capitale del regno. Si recò quindi al lago Tana e lo esplorò fino a trovare le cascate di Tississat, oltre le quali il lago dava vita a un fiume. Bruce era convinto si trattasse del Nilo. In realtà aveva soltanto riconosciuto le sorgenti del Nilo Azzurro.

Nell'Ottocento, il modo di guardare all'Africa rimase sostanzialmente inalterato: il continente sembrava condannato a uno stato di perpetua inferiorità e si avviava a diventare problema. Anche le scoperte geografiche assunsero la caratteristica di appropriazioni esproprianti, perfino lessicalmente. La nuova onomastica si configurava come un battesimo preludente alla proprietà. Scoprire era nominare, ma nominando si prendeva. Era il destino di una natura nuovamente cosmizzata dagli europei che non teneva in conto la cosmizzazione dei nativi. Ecco allora i fiumi, le cascate, i laghi perdere la denominazione indigena per assumere il rapace timbro onomastico di Lago Vittoria, di Cascade Murchinson, di Lago Rodolfo.

Di solito l'esplorazione non ubbidiva mai a programmi preordinati: tutto era spesso improvvisato, precario. In un intrecciarsi vorticoso di itinerari, le varie iniziative si sovrapponevano di continuo. La ricerca delle sorgenti del Nilo, per esempio, muoveva da due opposte direttrici di marcia. La prima partiva dalla costa dell'Oceano Indiano: da Mombasa, nel 1844, ebbe inizio un nuovo capitolo della storia delle conoscenze dell'Africa grazie all'arrivo dei missionari olandesi Krapf e Iseberg, seguiti pochi anni dopo dal Rebman e da Ehradt. Costoro riuscirono a spingersi fino a Jagga, a scorgere, per la prima volta, le cime innevate del Kilimangiaro e ad apprendere dell'esistenza del monte Kenya e di un immenso lago, talmente grande che dalla sponda orientale non si poteva vedere la riva opposta. Da Bagamoyo, nel 1857, cominceranno la loro spedizione John Hanning Speke e Richard Burton, e nel 1871 partirà Stanley per cercare il dottor Livingstone. Dagli stessi scali, nelle intenzioni di Giovanni Miani, doveva partire anche la sua spedizione alla ricerca delle sorgenti del Nilo.

La spedizione Speke-Burton, finanziata ed organizzata dalla *Royal Geographical Society* e dal *Foreign Office* per scoprire le sorgenti del Nilo, era una missione ufficiale. Partita da Bagamoyo il 16 giugno 1857, la spedizione voleva seguire il tragitto inverso dei mercanti arabi che conducevano schiavi e avorio dall'interno alla costa. Attraverso paludi, deserti e montagne, il 13 febbraio 1858, dopo otto mesi di cammino, i due inglesi intravidero una enorme distesa d'acqua: si trattava del Lago Tanganica, e loro erano i primi europei a contemplarlo. A causa delle loro pessime condizioni fisiche, Speke e Burton dovettero sostare a Ujiji, villaggio mercantile sulle rive del lago, per molte settimane. Quando riuscirono a rimettersi in viaggio esplorarono l'estremità settentrionale del Tanganica per cercarne lo sbocco, ma rilevarono che il fiume di cui avevano sentito parlare, il Ruzizi, che pensavano potesse essere il Nilo, confluiva nel lago invece di uscirne. Burton e Speke ripartirono a maggio ma, poiché i rapporti tra i due si erano guastati, decisero allora di separarsi: Burton rimase a Kazeh, mentre Speke partì verso nord alla ricerca di un altro lago. Giunto a Mwanza il 3 agosto 1858, Speke scoprì un vero mare interno. Davanti ai suoi occhi si stendeva il più grande lago dell'Africa: il Nyanza, 68.000 km²; trascurandone volutamente il nome africano, Speke lo battezzò Lago Vittoria. Senza esplorarne il perimetro ritornò a Kazeh per proclamare di aver trovato le sorgenti del Nilo.

La seconda via era la più battuta e seguita, pur trovando ostacoli insormontabili nell'accidentato corso del Nilo. Il viaggio cominciava da Khartoum, naturale luogo di smistamento di traffici e uomini.

L'esplorazione nell'area dell'alto Nilo fu preceduta, nella prima metà dell'Ottocento, da un'altra grande esplorazione, che fu una vera e propria conquista per l'Occidente: la riscoperta dell'Egitto. Pur sulla soglia del Mediterraneo, agli uomini del Settecento l'Egitto sembrava lontano e inaccessibile come l'Arabia, e un viaggio nel suo interno era, più che un'avventura, una grande impresa. Oltre Assuan era il mistero, per secoli le cateratte del Nilo avevano rappresentato una barriera insuperabile per la navigazione. La riscoperta dell'Egitto, delle sue genti e della sua storia fu opera della spedizione napoleonica del 1798-1801, grazie alla quale l'Egitto si mostrò all'Europa in una dimensione nuova. La monumentale *Description de l'Egypte*, felice conclusione di quattro anni di lavoro sul campo, ne valorizzò la posizione geografica di cerniera tra Asia, Europa e Africa. Di questa scoperta farà tesoro Mohammed Ali, ma altrettanto farà la Gran Bretagna, che fino ad allora aveva guardato all'Egitto con occhio distratto. La *Description* non poté essere estesa alla Nubia e all'Etiopia; tuttavia, diede un impulso decisivo all'esplorazione sistematica dei territori bagnati dal Nilo, dalla sorgente fino al delta. Dopo il 1821, con la conquista egiziana del Sennar e del Kordofan, i viaggiatori incominciarono ad affacciarsi nei territori del Sudan propriamente detto. Il primo europeo a spingersi a sud della confluenza dei due Nili fu il francese Cailliaud, geologo al seguito della spedizione di Mohammed Ali. Cailliaud doveva procedere alla sistematica esplorazione delle possibilità minerarie del Sudan, con particolare riferimento all'oro e al suo immediato sfruttamento. Come paravento, nel 1839 il pascià organizzò ben tre spedizioni alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Tutte le imprese furono sterili di risultati: tuttavia, sulla scia di Cailliaud, altri europei si spinsero presto a sud di Khartoum, anche se per circa un ventennio le soglie del temuto *Sudd* resteranno il limite estremo della penetrazione sul Nilo. Di tutte le spedizioni partite dal nord, soltanto quella di Miani raggiunse risultati importanti: il 20 marzo 1860 Miani toccò il punto più avanzato fino ad allora raggiunto verso le sorgenti del Nilo nella località di Galuffi, a sud di Gondokoro, a 3° 34' di latitudine nord.

Il problema Miani. – La pubblicazione dei diari manoscritti, a cura di Rossi-Osmida, nel 1973, ha contribuito a cambiare profondamente le opinioni degli studiosi su Miani. Prima di tale pubblicazione, l'immagine più diffusa di Miani era quella già assunta durante il periodo coloniale fascista: Miani pioniere dell'espansione coloniale italiana, esule politico sospinto in Africa da un foscoliano amore di gloria. Questa immagine faceva riferimento alla memoria di viaggio diffusa dallo stesso Miani nel 1865, e stride con la descrizione del viaggiatore uscita dalla penna di Carlo Zaghi, quest'ultima, al contrario, elaborata alla luce dei diari originali: «Figura patetica e drammatica insieme, non ha, non ostante le sue pretese culturali e scientifiche, né la dottrina filologica e storica d'un Barth, né le conoscenze etnografiche e naturalistiche di uno Schweinfurth, né l'esperienza d'un Burton e d'un Heuglin, né la preparazione di un Nachtigal, o di un Cameron, o di un Duveyrier [...] E' un istintivo, un primitivo, un uomo d'azione, sognatore e superficiale, nomade per natura, avventuroso ed impulsivo per carattere, prodigo di sé e generoso, senza risparmio alcuno; uno spirito eclettico ed entusiasta, perennemente inquieto e alla ricerca di qualcosa di nuovo e di vivo, preoccupato continuamente di essere alla ribalta dell'attenzione pubblica, dotato d'una intelligente curiosità in molte direzioni, ma senza eccellere in alcuna;

assetato di conoscenze e di esperienze, bruciato da una smania e da una irrequietezza di emergere e di farsi un nome, non importa dove né come, che nemmeno le molte amarezze, le infinite delusioni e la lunga, tribolata esistenza, riusciranno a placare: iperbolico, vantatore, arruffone, per i critici più severi; un uomo poco fortunato, per gli amici e gli estimatori più indulgenti. *Andò sempre fin sull'uscio delle grandi scoperte*, dirà di lui Cesare Correnti, *ma non poté mai entrare in tempo* (Zaghi, 1971, pp. 547-548).

Alla base dei viaggi di Miani si può scorgere il problema di una irrisolta costruzione di sé e del proprio stato sociale. Lo sguardo deve esser rivolto alla problematica giovinezza di Miani, quella lunga parte di vita – quarantatré anni – in cui Miani tentò di costruirsi un posto all'interno di una società diffidente, di costruire, attraverso continue e ardue «prove», un'immagine «straordinaria» di sé per colmare la «ipo-ordinarietà» della sua nascita, per edificare, insomma, la propria condizione di «normalità» sociale.

Giovanni Giacomo Miani nacque a Rovigo il 17 marzo 1810, figlio naturale della merciaia Maddalena Miani. Fu presto affidato alle cure di alcuni parenti perché Maddalena si trasferì a Venezia come cameriera del nobile Pier Alvise Bragadin, padre naturale di Giovanni. A Rovigo Miani visse per circa tredici anni. L'infanzia rodigina mai, neppure una volta, compare nei suoi scritti, e poco ci soccorre per l'evocazione di quel periodo così caparbiamente rimosso dalla memoria. Costretto al lavoro, crebbe ignorante, aggressivo e taciturno: infine i parenti, spazientiti, imposero a Maddalena di riprendersi il figlio. Ella a sua volta si rivolse al vecchio Bragadin, che decise di accogliere il giovane a palazzo.

A Venezia la condizione di «anormale» di Miani continuò per l'educazione signorile che Bragadin volle dargli e che soffocò i suoi primi tentativi di socialità. Miani non frequentò una scuola: i maestri di lettere, disegno, danza, scherma e musica si alternavano invece a Ca' Bragadin. L'istruzione non durò che pochi anni: si interruppe l'8 agosto 1826, alla morte del Bragadin. A quell'epoca, il grado di istruzione di Miani era per lo meno lacunoso, né gli studi successivi, affrontati frettolosamente e da autodidatta, servirono a conferirgli più che una cultura disordinata.

I Miani si ritrovarono eredi di una piccola fortuna. Ma in seguito a un contenzioso legale durato alcuni anni, il patrimonio venne sequestrato e Miani messo sotto tutela. Nel 1834, a 24 anni, Miani fu dichiarato dal Tribunale Civile bisognoso di tutela prolungata per rilevata tendenza alla prodigalità. Dovrà attendere altri due anni per entrare in possesso della quota di eredità che gli spettava.

Dopo la morte della madre, nel 1836, Miani cominciò una lunga peregrinazione per l'Italia, frequentando brevemente i conservatori di Padova, Pavia, Bologna, Napoli. La sua irrequietezza corroborava uno sfrenato libertinaggio. Al contempo, lo divorava un'ansia terribile di dimostrare il proprio valore, una sete di cultura impressionante, accompagnata, sempre, dal bisogno di muoversi, come se la voglia di emanciparsi da una condizione indefinita si manifestasse nell'azione pura.

Non si sa come, né dove, ottenne il diploma di «maestro di musica pratica» e concepì l'idea di stilare una *Storia universale della musica*. Spese quasi vent'anni e l'intero patrimonio per raccogliere in giro per il mondo i materiali necessari per la scrittura. La *Storia della musica* avrebbe dovuto riscattarlo in maniera definitiva, fornendogli approvazione sociale e uno *status* socialmente riconosciuto.

Durante i suoi anni di vagabondaggio, ebbe modo di partecipare a tre rivoluzioni: nel 1840, a Malaga, combatté la guerra civile tra lealisti e carlisti, riuscendo per la prima volta a trovare compagni ed amici. Poi tentò la carriera del compositore, e

scrisse un'opera, *Un torneo a Tolemaide*, ma presto, deluso dal mondo del teatro, tornò a dedicarsi alla sua *Storia della musica*, che, nelle intenzioni di Miani, doveva essere un'opera vertiginosa: *Storia della Musica di tutte le Nazioni dal principio del Mondo fino alla metà del sec. XIX dell'Era Cristiana, descritta in cento capitoli, adornata di settanta e più tavole litografiche*. Per tentare di convincere gli editori a finanziare il progetto, nel 1846 decise di stampare un primo fascicolo a proprie spese. La pubblicazione non riuscì a convincere gli editori della bontà dell'opera, e condusse invece Miani al tracollo finanziario. Con il fascicolo si recò a Roma, dove ottenne da Pio IX il permesso di fondare una scuola musicale. Nel confuso clima politico romano di quegli anni, Miani si avvicinò a poco a poco alla causa patriottica. Quando scoppiò la rivoluzione fu di nuovo sulle barricate. Al momento della resa decise di recarsi a Venezia che ancora resisteva all'Austria, e si arruolò nella divisione artiglieria da campo italiana. Quando Venezia, ridotta allo stremo, fu vicina alla capitolazione, Miani si imbarcò su una fregata americana e prese la via dell'esilio.

Dopo un primo soggiorno a Malta, passò a Costantinopoli, poi fu a Smirne, al Cairo, lavorando come insegnante. Decise di dedicarsi all'archeologia: seguì alcuni corsi di egittologia e riuscì a pubblicare anche qualche articolo per i giornali europei. Durante le sue peregrinazioni non trascurava di raccogliere firme per convincere gli editori a ultimare la *Storia universale*, ma in Europa nessuno accettò di finanziare l'opera. Preda di uno scaramento che lo riportò di nuovo all'Africa, durante la navigazione tra Marsiglia e l'Egitto concepì l'idea di un viaggio per scoprire le origini del Nilo. Miani aveva allora quarantacinque anni. L'origine della musica e l'origine del Nilo sembravano fare da contraltare all'origine della propria nascita.

Ad Alessandria, Miani si trovò a contatto quotidiano con viaggiatori, mercanti, geografi, che da ogni parte del mondo affluivano sulle rive del Nilo. Il problema delle sorgenti suscitava polemiche a non finire ed era diventato il banco di prova della superiorità d'una nazione su un'altra, quasi un affronto alla civiltà occidentale che aveva dato sovrumane prove di sé in ogni campo; un mistero che il fascino della lontananza e dell'ignoto avevano finito gradatamente per trasformare in un problema che non era più soltanto geografico, ma politico, economico, sociale e culturale insieme.

Miani intraprese gli studi che ritenne indispensabili per prepararsi alla sua prossima carriera d'esploratore. Studiò l'arabo, l'astronomia, la topografia, la storia naturale: tutto nell'arco di un anno. Assieme a due giovani francesi conosciuti al Cairo decise di intraprendere un viaggio nell'alta Nubia per disegnare una carta del corso del Nilo. Il viaggio venne presto organizzato e la mappa fu immediatamente tracciata. Miani decise quindi di recarsi a Parigi per stamparla. Era il 1858.

L'Ofir. – La carta del corso del Nilo, fatta stampare a proprie spese, suscitò un vespaio di polemiche, ma gli valse la nomina a membro della *Société de Géographie*. Secondo la carta, il Nilo, superata l'ultima cateratta di Makedo, scorreva incassato in una gola lunga e stretta. Il bacino sorgentifero rimaneva a monte di questa gola, in un complesso di laghi situato all'incirca tra 1° N e 1° S, tra 30° e 33° E, tutto coronato da montagne. Una lunga legenda conteneva l'esposizione di un progetto d'esplorazione. Miani proponeva l'invio di due spedizioni: la prima avrebbe dovuto partire dall'Oceano Indiano e dirigersi verso i laghi, prendendo le sorgenti del fiume alle spalle; la seconda, sussidiaria, avrebbe dovuto raccogliersi in Egitto, avrebbe risalito il Nilo e puntato a incontrare la prima. Nelle intenzioni di Miani la missione doveva essere la felice conclusione della sequela di insuccessi di cui era tappezzata la strada

della ricerca. Mentre altri esploratori si accontentavano prudentemente di muovere un passo dietro l'altro, Miani volle sopravanzare tutti con un balzo, strappando la vittoria di prepotenza.

Per reperire fondi, cercò di convincere i commercianti francesi a finanziare il suo progetto. Scrisse a tal proposito un opuscolo intitolato *Posizione geografica dell'Ofir della Bibbia e dell'origine del Nilo*, che ebbe modo di leggere al congresso delle Società dotte di Francia a Parigi nella riunione del 10 aprile 1858, e che stampò successivamente a Venezia nel 1862. Secondo l'opuscolo, la biblica Ofir, terra da cui Salomone faceva arrivare a Gerusalemme oro, avorio, pietre preziose e legno pregiato, doveva situarsi in Africa, nel medesimo territorio in cui nasceva il Nilo. Il termine Ofir, a detta di Miani, risaliva al copto M-HO-PHI-RO, che significava «origini del buon mare»: il Nilo.

Da un punto di vista filologico e scientifico, il testo evidenziava la assoluta superficialità con cui Miani affrontava problemi di natura linguistica, geografica e storica; ma, se analizzato con appropriati strumenti analitici, il testo si trasforma in un documento importante: è la testimonianza del lavoro di risignificazione simbolica messo in opera inconsapevolmente da Miani.

La risignificazione dell'Ofir – frammento del mito di Salomone – va intesa come tentativo di conferire alle origini del Nilo una funzione autenticatrice dell'ordine reale in vista di una nuova geografia – «concreta», coloniale, «presente» – che trovi proprio nel mito il suo fondamento; ma va intesa anche come convalida straordinaria della «prova» del viaggio di Miani. Claude Lévi-Strauss ci offre il paradigma che permette di individuare nel testo di Miani un livello semantico «profondo» che si situa oltre l'intreccio superficiale. La risignificazione di Miani, difatti, richiama le tecniche del *bricolage*, definite dall'antropologo francese (Lévi-Strauss, 1996, pp. 29-43) un riflesso sul piano pratico dell'attività mitopoietica: la risignificazione è *come se* fosse il risultato di un modo particolare di *bricolage intellettuale* messo in opera inconsapevolmente dal viaggiatore. L'Ofir di Miani è allo stesso tempo profondamente vicino e profondamente lontano rispetto alla vecchia immagine mitica, è sospeso tra la storia e il mito; l'Ofir era un Eden in cui si trovavano «i profumi più soavi, i medicinali come i veleni più potenti, gli uomini più feroci, come le belve», ma soprattutto oro in quantità inimmaginabile, come sapevano quei mercanti che ne avevano sempre sfiorato il mistero e che avevano scritto nelle loro mappe, nello spazio bianco del centro africano, al fianco del canonico *hic sunt leones*, un più enigmatico *hic coligitur aurum*. Riscoprire l'Ofir obliato da trenta secoli, così vicino alle sorgenti del Nilo, prospettava la possibilità di trasformare il centro africano in una colonia in grado di fare invidia all'America.

La spedizione nacque nell'euforia dell'imminente inizio dei lavori per l'apertura del Canale di Suez. Ottenuta la nomina a socio della *Société de Géographie*, Miani era riuscito a trovare i mezzi per la partenza muovendosi freneticamente per qualche mese tra l'Europa e l'Africa. Tuttavia, il progetto di risalire verso il centro dell'Africa dalla costa dell'Oceano Indiano non sarà attuato a causa dell'opposizione di Gustave Révol, il finanziatore dell'impresa. Ma che il progetto non fosse chimerico lo dimostrò la spedizione Speke-Grant, salpata un anno dopo e organizzata sulle stesse basi.

La spedizione Miani partì dal Cairo il 10 maggio 1859, con due barche cariche di viveri e di conterie, e giunse ad Andurman (Omdurman), porto di Khartoum, il 20 luglio.

Malsana e sordida, flagellata durante l'anno dalle piogge o da tempeste di sabbia, Khartoum era meta di gente d'ogni razza e d'ogni provenienza. Ultimo avamposto

«civile» sulla soglia dell'Africa Nera, la città accoglieva le sedi di molte società commerciali che controllavano le comunicazioni con l'interno. La colonia europea era un mondo convulso di gente squattrinata, costituito da speculatori, usurai, agenti di società commerciali, impiegati governativi. Su molti gravava l'accusa di praticare la tratta: né sembra che l'accusa fosse infondata.

Presto abbandonato da tutti i suoi dipendenti francesi, costretto per tale ragione a sobbarcarsi pesanti spese di rimpatrio, Miani si ritrovò senza denaro, e fu costretto ad associarsi al mercante d'avorio Andrea De Bono, già esploratore del fiume Sobat, che gli aveva subito dimostrato una certa simpatia e disponibilità. Il 1° dicembre 1859, Miani e De Bono stipularono un contratto in base al quale il mercante si faceva carico della maggior parte delle spese della spedizione, per poi, al ritorno di Miani, dividere in parti uguali i costi e gli utili eventualmente risultati dall'esplorazione. Nonostante che nel contratto venisse esplicitato il carattere scientifico della spedizione, durante il viaggio, in una sequela di spedizioni sussidiarie nei territori di Liria e di Scerir, di Jambara e di Gebel Kuma, Miani fu costretto al traffico dell'avorio per procurarsi i mezzi indispensabili per proseguire l'esplorazione e rimborsare De Bono degli aiuti che gli aveva anticipato.

La partenza venne fissata per novembre, quando i venti erano migliori e De Bono soleva spedire le sue imbarcazioni sul Fiume Bianco fino alle stazioni commerciali nel Sud.

Un viaggio, due Miani. – I diari relativi alla spedizione del 1859 e a quella successiva del 1861 vennero stilati a Venezia sulla scorta degli appunti che Miani aveva portato con sé dall'Africa, intendendo offrirli, con le dovute correzioni, integralmente alla stampa. Miani scrisse le sue note di viaggio giorno per giorno, durante le marce snervanti o la monotona navigazione sul fiume. Il diario, spoglio delle successive interpolazioni e degli abbellimenti apportati nel testo a stampa del 1865, *Le spedizioni alle origini del Nilo*, conserva elementi di notevole interesse. Innanzitutto il testo ha un'innegabile valenza storica e geografica: Miani descrive senza riguardi l'ambiente sordido del commercio sudanese, investendo in una requisitoria implacabile mercanti e autorità locali, arabi e bianchi, missionari e agenti governativi. La narrazione, tuttavia, anche nei momenti capitali del viaggio, è sempre piana, senza quelle scene di disperazione così caratteristiche nel testo del 1865.

Nelle intenzioni del viaggiatore il diario doveva essere un resoconto scientifico nonché una etnografia. Sui selvaggi il suo punto di vista era, secondo il suo stesso convincimento, sgombro da pregiudizi. Miani era persuaso d'avere in sé una sorta di disancoramento cronico che gli forniva il disincanto necessario per il giudizio, il che si dimostrerà assolutamente illusorio. Il progetto di fare del diario un'etnografia finì così per modificarsi, involontariamente, in una etnografia di se stesso.

Le osservazioni sulle costumanze dei selvaggi permettono oggi di studiare Miani, piuttosto che i selvaggi. La scrittura testimonia la strategia di costruzione dell'alterità messa in opera dal viaggiatore: il suo viaggio doveva essere un cammino esemplare verso un altrove esemplare, e per mettere al riparo tale esemplarità Miani operò una duplice mistificazione: da un lato racchiuse in un modello precostituito l'alterità africana, tentò cioè di depurare da ogni tratto di straniamento comportamenti e valori scandalosi. Dall'altro adottò per sé, e proiettò nel diario, sia l'immagine del cosmopolita disincantato che quella dello scienziato oggettivo. Miani vi si identificò con ostinazione, ma anche con inquietudine compresa e nervosa.

I selvaggi «addomesticati». – Febbricitante, Miani partì da Khartoum il 5 dicembre 1859, con circa un mese di ritardo rispetto al previsto. Durante la navigazione, gli unici incontri annotati nel diario furono quelli con alcuni missionari in fuga dalla Liria, ove molte tribù erano in rivolta, e quelli con i mercanti di schiavi. Miani non nascose mai il proprio disprezzo per quel commercio e per i suoi protagonisti.

Il trascorrere del tempo era scandito dal succedersi delle tribù del Nilo i cui territori venivano attraversati dalla spedizione e che Miani annotava nel diario con puntiglio: i Bahara, i Dinka, gli Sceluk, i Gianchè, i Giur, i Dor, gli Gniam-gniam, i Nuer, i Kic, gli Sceir, la tribù dei Bôr, gli Eliab. L'alterità del selvaggio assumeva nei testi diverse forme: fanciullo crudele, guerriero infido o leale, donna, mago, animale. In tutti i casi, in qualsiasi forma questi si presentasse, sempre l'intendimento di Miani era quello di mostrare le cose senza pregiudizi. Il tema dello «smascheramento» ritorna sovente nel diario, da cui si evince chiaramente quanto fosse importante per Miani riuscire ad adeguare il proprio comportamento a quello pulsionale dell'africano. In sostanza, i selvaggi, la natura, la solitudine dovevano essere *addomesticati* da Miani, ossia resi pensabili, operabili.

Eppure, sotto l'apparente calma della narrazione, si avverte sempre l'inquietudine. A volte Miani pare rendersi conto che non soltanto essere là, nell'altrove geografico, è difficile nella pratica, ma c'è qualcosa che, nell'insieme, corrompe. Un malessere senza remissione soverchia spesso la sua fiducia, la quale, d'altronde, non trova sempre corrispondenza nelle speranze di riuscita scientifica, né nella consistenza del contingente militare che lo accompagna, mai in grado di dissipare l'angoscia del suo viaggio solitario. Impegnato nella costruzione di sé passando per la definizione dell'altro, Miani fa i conti con un'alterità che si presenta spesso in maniera ambigua. Con il peso enorme della sua natura violentata, reclamante giustizia, il selvaggio sovente mette in crisi gli inquadramenti culturali entro cui è costretto, e si trasforma in ostacolo da abbattere, elemento perturbatore che impedisce il compimento della missione. Eppure, fino alla soglia dell'abbandono della ricerca, la tecnica di mascheramento funziona in maniera maldestra ma sufficiente. In complesso il selvaggio risulta addomesticabile fin tanto che è *contaminato* dalla presenza dei bianchi. Allora la sua misera umanità viene pensata per contrasto rispetto alla sovrachieria degli europei.

Oltre Gondokoro. – Miani giunse a Gondokoro il 24 gennaio del 1860, circa un mese e mezzo dopo la partenza da Khartoum. Al momento del suo arrivo il clima era torbido e pestifero. Vi stazionavano forzatamente diverse spedizioni di trafficanti d'avorio, perché molte tribù del Nilo, taglieggiate dai negrieri e decimate dal vaiolo, erano in fermento e ostacolavano la navigazione. Nervoso per le notizie allarmanti sui selvaggi, angosciato perché avvertiva netta la sensazione di essere arrivato ad una fase cruciale del viaggio, le condizioni di Miani erano rese più precarie dal suo cattivo stato fisico. Dopo solo quattro giorni, decise di partire alla volta di Makedo, ultima cateratta del Nilo.

Makedo si dimostrò ostacolo insormontabile. Gli scogli affioranti in superficie impedivano il passaggio, le acque erano troppo basse per essere navigate, le rapide troppo pericolose. A monte della cateratta, a poche ore di marcia, il Nilo si snodava lento in direzione sud-est: Miani lo contemplò dall'alto di una roccia, dove s'era arrampicato con alcuni soldati aggirando la cascata per via di terra. Tornato alla barca, si trovò di fronte a un ammutinamento. Il rais e i soldati si rifiutavano di avanzare finché l'acqua non fosse stata più alta. Bloccato con la feluca in mezzo agli scogli,

Miani, constatata l'impossibilità di arruolare altri uomini, diede l'ordine di tornare a Gondokoro.

Anche nella stazione commerciale si trovò impossibilitato all'azione. Nei territori circostanti era scoppiata un'epidemia di vaiolo e i selvaggi erano in pieno assetto di guerra. Deciso ad aspettare la stagione delle piogge, il suo disprezzo per il mondo dei mercanti dovette scendere a patti col bisogno. Necessitato a procurarsi i mezzi indispensabili al proseguimento dell'esplorazione, Miani si diede al commercio dell'avorio. In un mese inviò numerose spedizioni armate tra i Bari, i Liria, gli Sce-luki, gli Sceir, in Lukoja; taglieggiò e depredò i selvaggi con metodi probabilmente non dissimili da quelli dei mercanti tanto disprezzati. Nel frattempo inviava esploratori a sud della cateratta in vista di un tentativo via terra. Alla volontà di procedere sacrificò i suoi principi, e lo fece, come suo solito, in maniera febbrile, progettando sempre nuove incursioni per aumentare velocemente il proprio patrimonio d'avorio.

Non partecipò mai alle spedizioni, lasciò che a occuparsene fossero i suoi emissari: mentre il grano e l'avorio venivano scambiati con fucili e conterie, Miani tracciava schizzi geografici, afflitto da una malattia in cui sembrava trovare rifugio. Malgrado il suo commercio fosse un ripiego imposto dal bisogno, nel suo volontario isolamento non volle accomunarsi ai protagonisti delle violenze da lui spesso denunciate.

Finalmente, il 16 di marzo 1860 la spedizione uscì da Gondokoro. Forse anche per difendersi dai rischi dell'angoscia territoriale, sempre insiti al viaggio, Miani creò intorno a sé un apparato difensivo tanto concreto quanto inefficace simbolicamente: la carovana in movimento sembrava un esercito in assetto di guerra: la precedevano uomini armati con grosse carabine da elefante cariche a mitraglia, seguiti dai portatori di bandiere e dai suonatori di tamburi e pifferi. Miani li seguiva a cavallo circondato dagli interpreti e dai servi. Dieci soldati scortavano le munizioni e le piccole provvigioni. Due fila di soldati alla bersagliera fiancheggiavano la carovana e venti altri formavano la retroguardia. Durante il viaggio, l'enorme contingente – più di duecentocinquanta persone – invase e calpestò territori seminati, rubò armenti e saccheggiò avorio e grano.

Tra il modello «digeribile» dell'alterità e la realtà c'era un baratro di differenza angosciante. Una violenza gratuita e oscena circondava la carovana. Giorno dopo giorno, i selvaggi si facevano alterità sempre più radicale, diventavano essi stessi natura ostile, al pari della pioggia, della malattia, delle belve e degli spiriti, fino a identificarsi, nell'oscurità della notte africana, con i morti.

Oltrepassata la foresta, la carovana giunse nel territorio di Madi durante il periodo della semina. Lo scek del villaggio rifiutò caparbiamente di vendere il suo avorio, promettendolo, però, in cambio della liberazione di sua moglie, prigioniera nel villaggio di Galuffi, poco più a sud. Miani accettò, e dopo due giorni di marcia sotto una pioggia battente la carovana arrivò a Galuffi. Dall'altura su cui sorgeva il villaggio, il viaggiatore osservò il Nilo scorrere nella pianura in forma di esse rovesciata.

Riscattata la moglie dello scek di Madi, Miani, dopo aver inciso il proprio nome su di un tamarindo, decise d'improvviso di abbandonare la missione e lasciar perdere le sorgenti del Nilo. Scriverà d'esservi stato costretto a causa dell'ammutinamento dei soldati di scorta, delle informazioni avute dai capi galuffiani, secondo le quali le sorgenti del Nilo si trovavano a un mese di marcia, e dell'ostilità dei selvaggi, che avevano appena seminato; scriverà più volte di essersi disperato per aver dovuto abbandonare l'impresa: «Io piangeva di rabbia, nel vedermi così vicino alla scoperta, e doverla abbandonare!».

Se tali ragioni ebbero un loro peso, anche altri motivi dovettero convincerlo a ri-

prendere la via del ritorno ad appena tredici giorni di cammino da Gondokoro e dopo soli tre giorni di sosta a Galuffi. Quello che soprattutto colpisce leggendo il diario è che le notizie fornite dai galuffiani sulle sorgenti del Nilo sembrano raccolte da Miani senza insistervi troppo. Soltanto in seguito, dopo il ritorno della spedizione Speke e Grant, tali informazioni vennero valorizzate. Più che scatto rabbioso, in Miani si avverte quasi un senso di sollievo quando riprende la via del ritorno. A monte della scelta di tornare indietro potrebbe nascondersi, a mio avviso, un duplice moto dell'animo: da una parte il disgusto di sé e dell'Africa; dall'altra il sospetto che dietro alle sorgenti del Nilo – la scoperta così bramata e così paurosamente vicina – potesse nascondersi il vuoto, una mancanza di senso. La paura, insomma, che il Nilo non sarebbe stato in grado di illuminare retrospettivamente l'esserci del viaggiatore.

Il viaggio da Gondokoro a Galuffi nacque e si sviluppò in un contesto di violenza e di follia eroica che aggrovigliò velocemente il viaggiatore. Compromesso, contaminato, Miani si scoprì partecipe della violenza e della rapacità dei propri simili. La solitudine e l'incomunicabilità, compagne nei quindici giorni di viaggio via terra, gli resero possibile esprimere nel diario soltanto la contraddizione continua tra parole e fatti, tra la concretezza dei suoi comportamenti e l'aspirazione all'ideale scientifico, tra le idealizzate sorgenti e la realtà dell'Africa lacerata. Non era soltanto la questione dell'«altro» che sporgeva rispetto al modello, era l'io del viaggiatore che non corrispondeva più al modello, schiacciato di fronte alla violenza della nascente colonizzazione europea dell'Africa.

Nel 1876, Romolo Gessi impiegherà tredici giorni di navigazione da Galuffi al lago Alberto; un anno dopo l'americano Mason ridurrà sensibilmente il tempo impiegato. In pratica il 26 marzo del 1860, Giovanni Miani, precedendo Baker di quattro anni, era arrivato alle soglie del lago Alberto.

Il 23 gennaio 1863, Speke e Grant, reduci dall'esplorazione del lago Vittoria, troveranno il tamarindo dove Miani, prima di retrocedere, aveva inciso il proprio nome.

Il «furore» di Miani. – Fallita la missione, Miani si rese conto che l'alterità sporgeva oltre ogni aspettativa e non gli lasciava più margini d'intervento. Soltanto allora visse appieno la sua crisi: forse per la prima volta il suo abbraccio con l'alterità non ebbe alcuna mediazione, questa irruppe oltre ogni argine e minacciò concretamente di travolgerlo. Di fronte al rifiuto dello scek di vendere l'avorio malgrado la promessa adempiuta, Miani, preda di un furore distruttivo, operò una vera e propria strage:

[...] ai colpi di fucile interni spedì la metà dei soldati entro il villaggio che fecero strage. Io circondai l'incinta ponendo vari soldati agli usci, chi cercava di fuggire era preso per così dire a volo. Il scek fu ucciso con tutta la sua famiglia, poi mutilato le mani per levargli i braccialetti d'onore, indi gli tagliarono il membro portandolo in trionfo sopra una lancia. Dato l'assalto al villaggio ordinai d'estrarre tutto il grano e gli animali che potevano. Il saccheggio fu accordato a tutti soldati e selvaggi nostri. Ecco un andirivieni d'armati e selvaggi che portavano sotto l'albero ciò che trovavano di utile al cibo. Frattanto al sud del villaggio venivano in soccorso dei selvaggi, ma 20 soldati bastarono per ucciderli tutti. Quando vidi che v'era abbastanza grano pel viaggio, ordinai l'incendio ciò che fu eseguito in un colpo d'occhio, ed ecco tukol e Gog in fiamme l'incinta stessa fu bruciata e per conseguenza i cadaveri furono arrostiti. Alle ore 9 Madi più non esisteva che fumanti rovine. Grano, animali, prigionieri e prigioniera, tutto era in nostro po-

tere. [...] Osservando l'incendio ebbi un gusto superiore a Nerone perché mi feci accendere la pipa col fuoco del villaggio. [...] Feci una visita nell'interno del villaggio incendiato e molte erano le persone uccise ed arrostate, così gli uccelli rapaci troveranno buon pasto. Tutti i tukol e gog erano distrutti. [...] Venendo la pioggia si fece porre tutti gli animali e le nostre robbe entro un'incinta ma non potei dormire dal continuo muggito dei bovi perché non erano nel loro solito asilo. I capretti e gli agnelli lattanti bellavano, i vitelli imitavano le loro madri cercandole, il rumore era infernale [Miani, 1973, pp. 249-250].

Venuti meno i modelli pre-costituiti che racchiudevano l'alterità, il selvaggio uscì dal piano destoricato in cui era stato relegato. Il *furor* di Miani appare come il riflesso di una autentica barbarie: la negazione dell'altro che procede da un sostanziale – seppure non del tutto consapevole – annientamento di se stesso.

Dopo la distruzione, l'angoscia, come esperienza della colpa, attanagliò Miani, che si chiuse in una disperata melanconia. Il viaggio di ritorno durò tredici giorni, e si svolse sotto temporali violenti, tra strade e sentieri fangosi, con le armi in mano. La carovana lasciò dietro di sé una scia di terrore: razziò avorio e una mandria di cinquecento capi di bestiame. L'11 aprile la spedizione rientrò a Gondokoro. Il 22 maggio Miani arrivò a Khartoum. Saldato il grosso debito con De Bono, febbricitante, Miani dovette aspettare in Sudan alcune settimane prima di ripartire. Il 24 agosto 1860 giunse finalmente al Cairo.

Tra il Nilo e Venezia. – Ai primi di ottobre, non appena si fu ristabilito, Miani cominciò a cercare il modo di riprendere l'esplorazione. Durante l'immobilità forzata aveva tracciato una carta del corso del Nilo assai elementare, che doveva però servire da documento convalidante il suo viaggio fino al paese dei Galuffi e doveva conferirgli una sorta di diritto alla scoperta. Grazie all'intercessione del ministro degli Affari Esteri, il *kedivè* decise di finanziare un'altra spedizione. Fatte le dovute provvigioni, assunti dei collaboratori europei, il 2 dicembre 1861 Miani partì da Bulacco e il 17 febbraio giunse a Khartoum.

Una serie di circostanze sfavorevoli ostacolarono il progetto: sia l'aperta ostilità del *mudir* di Khartoum che una tremenda alluvione che distrusse in pochi giorni trecento villaggi del Basso Egitto – portando l'economia del paese sull'orlo del collasso – lo indussero a ritentare la sorte in Europa. Dopo quattordici anni di assenza, preceduto dalle casse con il materiale etnografico raccolto durante la spedizione – il suo regalo alla città – Miani tornò a Venezia.

Miani, il cui passato non era stato ancora del tutto dimenticato, si ritrovò al centro della curiosità dei veneziani, tanto più che, credendo di fermarsi poco, vestiva all'orientale, con il turbante e il barracano. Divenne presto argomento di accese conversazioni, nelle quali s'intrecciavano le lodi alle critiche: nelle *birrerie*, come riporta egli stesso, si metteva in dubbio la reale provenienza della sua collezione; alla Camera di commercio, dove aveva presentato la proposta di fondare un'azienda per il commercio dell'avorio con sede a Venezia e a Khartoum, si guardava ai suoi progetti con sospetto. Miani ritentò allora la carta giocata nel 1858: stampò la *Posizione geografica dell'Offir della Bibbia e dell'origine del Nilo* prospettando ai veneziani le ricchezze che poteva offrire l'impresa nilotica. Ancora una volta, l'opuscolo incontrò una risposta favorevole.

Un affettuoso rapporto stretto con la vedova Annetta Damin Rohr, sua padrona di casa, sembrò foriero di nuova sorte: Miani strinse amicizie con persone influenti,

come Georg Schweinfurth, il futuro presidente della Società Geografica Egiziana, che favorirono i suoi rapporti con gli ambienti scientifici veneziani.

Ci fu un improvviso interessarsi ai suoi progetti, un intrecciarsi di corrispondenza e di articoli, di ricevimenti e di petizioni. Persino la Società Geografica di Vienna lo invitò a esporre in un'apposita convocazione dei soci i propri intendimenti. Miani fu ricevuto a corte da Francesco Giuseppe, e già la proposta di finanziare una nuova spedizione si trovava alla discussione delle Camere quando un dispaccio dall'Africa annunciò la scoperta delle sorgenti del Nilo compiuta da Speke e Grant.

Per quasi quattro mesi Miani rimase a Vienna preda di un forte stato depressivo. Preoccupatosi del suo caso, Francesco Giuseppe gli suggerì di recarsi personalmente in Egitto per rendersi conto dei fatti, offrendogli per il viaggio una borsa di mille fiorini. Al Cairo, studiando attentamente i comunicati diramati da Speke, Miani si convinse che il fiume risalito dagli Inglesi non era in realtà il Nilo.

E' forse il caso di ricordare come Speke, per convincere definitivamente i suoi detrattori della veridicità della scoperta del 1859, aveva deciso di tentare con il capitano James Grant un'altra spedizione. Partiti nell'ottobre del 1860, Speke e Grant seguirono l'itinerario del 1857 e raggiunsero il Lago Nyanza-Vittoria. Speke lo costeggiò a occidente individuando l'emissario che ne usciva e che formava una serie di cascate, le Ripon, subito ribattezzate Murchison in onore del presidente della Società Geografica di Londra. Questo emissario, che solo tre anni dopo doveva venir riconosciuto per il Nilo, fu seguito sulla sinistra fino alle cascate di Karuma, dove Speke si limitò a constatare che deviava verso occidente, impossibilitato a proseguire oltre. Allora si diresse a nord abbandonando il fiume e, dopo il ricongiungimento con Grant e il ritrovamento del tamarindo di Miani, incrociò nuovamente il Nilo che, secondo le informazioni ottenute dagli indigeni, era lo stesso fiume abbandonato a Karuma. Di questo però la certezza assoluta non esisteva, pertanto i dubbi di Miani apparvero giustificati anche a molti studiosi del tempo. Miani sosteneva che il lago Vittoria non alimentava il ramo principale del Nilo, bensì un suo affluente di sinistra, il Giei. Poiché lo stesso Murchison nutriva dubbi sulle scoperte di Speke, la corsa al Nilo si dimostrò di fatto ancora aperta.

Miani dunque ritornò in Italia deciso a far valere le proprie idee. Rincuorato dalle numerose proteste di appoggio, intensificò i propri appelli a politici e regnanti. Gli aiuti non gli mancarono e gli consentirono di tornare in Egitto con parte delle provviste necessarie. Al Cairo, però, sia per il divieto di introdurre armi nel Sennar, in quel momento focolaio di ribellione, sia per il ritorno di Samuel Baker che confermava l'esattezza delle notizie divulgate da Speke, fu giocoforza attendere tempi migliori e immagazzinare tutto l'equipaggiamento. Si recò allora a Khartoum, accettando dal governatore del Sudan l'incarico di apprestare un giardino zoologico. Vi rimase sei anni.

Verso il 1870, gli giunse la notizia che Schweinfurth aveva compiuto una serie di fortunate imprese nel Monbuttu. Attratto dall'idea di emularlo, propose al governatore di acconsentire a un nuovo viaggio, motivandolo con la ricerca di animali rari per lo zoo di Khartoum. Riesumò ciò che ancora rimaneva del materiale accatastato nei magazzini del Cairo e stipulò un contratto con l'impresa commerciale Ghattas, che doveva recarsi nel Mombuttu alla ricerca di avorio, per assicurare assistenza alle sue ricerche. Il 15 marzo 1871, a sessantuno anni compiuti, consegnandosi alla mercé di agenti di commercio senza scrupoli (*vekil*), Miani partì per il suo ultimo viaggio.

Mombuttu. – Accompagnato da tre soldati e un caporale, Miani si rese conto ben presto delle enormi difficoltà che presentava un tale viaggio per una persona della

sua età. Precipitò di nuovo nella realtà di sofferenza e solitudine della sua prima spedizione. Anche per quel viaggio tenne un diario: «povere reliquie stracciate, bruciate, consunte all'inverosimile, che furono testimoni delle incredibili traversie sopportate dal vecchio esploratore in quasi due anni di tormento. Tutto ciò che oggi rimane è una busta contenente parte delle carte che furono ritornate all'Italia dallo Schweinfurth, se carte possono ancora chiamarsi: solo a vederle, a toccarle, la sofferenza del Miani non abbisogna più d'essere descritta» (Rossi-Osmida, 1973, p. 346). Precipitato nel cuore dell'Uelle, regione sconosciuta ai bianchi, gli spettri di dieci anni prima tornarono a presentarsi in tutta la loro dirompente fisicità. L'alterità tornò a concretizzarsi nella marcia ossessionante, nella foresta intricata, nelle spinaie, nelle paludi e nella pioggia battente che ostacolava il passo della carovana. Ma nella solitudine senza orizzonte di quella spedizione ardimentosa e patetica, Miani si portò oltre il limite raggiunto da Schweinfurth, rivelando all'Occidente l'esistenza del fiume Buna e del fiume Bomokandi. Venuto a contatto con tribù fino ad allora ignote, per la prima volta i selvaggi entrarono nel suo viaggio senza scandalo. Il 1° maggio 1872 Munsu, sultano del Mombutu, alla testa di una folla immensa, gli andò incontro e lo accolse nel suo villaggio. Miani era il primo europeo mai arrivato in quelle contrade.

Sulla via del ritorno, dopo più di sette mesi di viaggio e di piogge ininterrotte, il viaggiatore affidò al diario i suoi ultimi lamenti: «L'atroce dolore di un viaggio mancato, la stretta di cuore per tante infamie subite... le magnifiche collezioni che ho dovuto lasciare indietro perché non mi davano portatori, l'incendio, le piogge continue mi hanno prostrato. Non ho più carta da scrivere: sono affranto dai dolori al petto... Ho fatto scavare una fossa per seppellirmi; e i miei servi mi baciano le mani dicendomi: Dio voglia che tu non muoja... Addio tante belle speranze, sogni della mia vita. Addio Italia per la cui libertà anch'io ho combattuto. I posteri vedranno che ho fatto un viaggio storico. E se anche vivo, vi sono forse compensi a tanti patimenti?...» (Miani, 1973, pp. 382-383) (1).

Scrittura e pigmei. – La descrizione degli ultimi istanti di Miani si dovette a Schweinfurth e a Gaetano Casati: entrambi raccolsero notizie presso gli indigeni. Sentendosi prossimo alla morte, Miani aveva provveduto a fabbricarsi una cassa di legno e aveva chiesto di venir sepolto tutto vestito, avvolto in una coperta, con la sua pipa di terracotta e un vaso colmo di tabacco. Durante l'imperversare di un uragano, mentre stringeva la mano del più fedele fra i suoi soldati, verso la fine di ottobre o l'inizio di novembre del 1872, Miani spirò.

La notizia della morte di Miani pervenne in Italia solo ai primi di dicembre del 1873. Fu Schweinfurth a comunicarla in un telegramma alla Società Geografica Italiana. Il governo sudanese, maggior creditore del Ghattas, aveva confiscato le barche dei *vekil*, compreso tutto ciò che apparteneva a Miani. Oltre al materiale etnografico e ai diari di viaggio, le autorità avevano messo sotto sequestro anche due giovani pigmei, acquistati da Miani nel Mombutu dal sultano Munsu. I due pigmei furono posti sotto custodia in una caserma di Khartoum in qualità di schiavi importati. Soltanto dopo una intensa trattativa diplomatica, la Società Geografica Italiana poté inviare il dottor Paolo Panceri a recuperare gli «Akkà del Miani» (così i due pigmei vennero designati dagli studiosi e sulla stampa dell'epoca) e a portarli finalmente in Italia: i primi due pigmei mai giunti in Europa.

(1) Verso il 1930, Lidio Cipriani per indicare approssimativamente il luogo della sepoltura, poneva un cippo nei pressi del Ne-Dito, ben visibile dalla carovaniere Rungu-Niangara.

Da diverse prospettive i pigmei, lascito estremo di Miani, e i diari, autodefinizione redatta in funzione del riconoscimento sociale, daranno inizio al riscatto definitivo del viaggiatore. La scrittura ne evoca la statura notevole e la accosta a quella degli esploratori inglesi. Ma dietro i vari Speke, Burton, Baker, dietro ogni parola dei loro diari, dietro i loro comportamenti conservatori o *liberal*, si avverte sempre la Royal Geographical Society, la borghesia mercantile, la passione dell'opinione pubblica inglese; dai diari di Miani emerge, al contrario, una tenacia tanto sorprendente perché nata nella solitudine senza orizzonte e in un baratro sociale toccante. I viaggi di Miani non furono semplici esplorazioni, ma tentativi, consapevoli solo parzialmente, di conoscenza di sé.

BIBLIOGRAFIA

- DE MARTINO E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977.
- LÉVI-STRAUSS C., *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1996 (prima edizione: Parigi, 1962).
- MIANI G., *Confronto geografico intorno alle scoperte del Nilo fatte dai signori Speke e Grant e da G. Miani*, Trieste, 1864.
- MIANI G., *Diari e carteggi*, a cura di G. Rossi-Osmida, Milano, Longanesi, 1973.
- MIANI G., *Posizione geografica dell'Offir della Bibbia e dell'origine del Nilo*, Venezia, Tip. della Gazzetta, 1862.
- MIANI G., *Le spedizioni alle origini del Nilo*, Venezia, Co' tipi di Gaetano Longo impr., 1865.
- MONTI M., *Gli esploratori*, Milano, Longanesi, 1960.
- PUCCINI S., *Gli Akkà del Miani. Una storia etnologica di fine secolo (1872-1883)*, in «L'Uomo», Roma, 1984, 1-2.
- ROSSI-OSMIDA G., *Introduzione*, in G. Miani, *Diari e carteggi*, Milano, Longanesi, 1973.
- SCARPI P., *La fuga e il ritorno. Storia e mitologia del viaggio*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Storie di viaggiatori italiani in Africa*, Milano, Electa, 1986.
- ZAGHI C., *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973.
- ZAGHI C., *L'Europa davanti all'Africa. La via del Nilo*, Napoli, Cymba, 1971.

THE PROOF OF THE JOURNEY. GIOVANNI MIANI AND THE SOURCES OF THE NILE. – An adventurer obsessed by an heroic ideal, merchant, artisan of exploration: the opinion of historiographers about Giovanni Miani (1810- 1872) is very controversial, his diaries give opportunity of many analysis. During second half of XIX century Africa came in the political and economical history of modern Europe as determinant element. Miani's travels are one of the many trials that subjected the

occidental humanism in the time of rising colonialism in Africa. The mystery of sources of the Nile was changed in a problem, not only geographical but also political, economical and social. Miani's journey becomes part of this general context, but the traveller's diaries point out some peculiarities of it. On the one hand they return to Miani's travels a particular dimension: they were not only simple explorations, but tries, only partially conscious, to know himself. On the other hand they are the precious evidence of masquerade of African alterity built by the Italian traveller. In a succession of troubles, pains and partial failures, on 20th march 1860 Miani touched the more advanced point reached until that moment on the way of the Nile, in a village called Galuffi, to about 3° and 34' of latitude north.

Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Facoltà di Lettere e Filosofia, Cattedra di Storia delle religioni